POESIE LATINE DI GIAMBATTISTA TOBLINI ARCIPRETE DI CAVAJONE...

Giambattista Toblini



S. 29

POESIE LATINE

DI

GIAMBATTISTA TOBLINI

ARCIPRETE DI CAVAJONE

RIMASTE INEDITE

INFINO IL GIORNO DEL SOLENNE INGRESSO

DI

MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

AL VESCOVATO DI VERONA

VERONA DALLA TIPOGRAFIA CIVELLI M.DCCC.LXII.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

VESCOVO DI VERONA

TEODORO RAVIGNANI

L'indefesso Bibliotecario di questa Comunale, il nostro Don Cesare Cavattoni, dopo ch' ebbe trovato, nel modo che egli stesso narrerà più innanzi, questi Endecasillabi del celebre Toblini, ancora fra se medesimo ruminando quel di Catullo: Quoi dono lepidum novum libellum?, *quando per mia buona sorte io me gli presentai richiedendolo se (poichè io non sono da tanto di compor cosa che possa presumersi degno d' essere a Voi presentata) fra i manoscritti appartenenti alla Biblioteca, da lui custodito, alcuno per avventura ne fosse che per ogni rispetto sembrassegli conveniente da pubblicare nella auspicatissima occasione del vostro innalzamento all'Episcopato di questa nostra carissima città natale, a testimonianza di quel riverente affetto che per Voi nutro. Egli di tratto mi proferse l' opuscolo tobliniano; ed a me parve che a Voi, Vescovo e veronese, potesse non tornare sgradita l' offerta di versi fatti per onorare un Sacerdote banditore della divina parola da un altro Sacerdote chiaro tanto per poetico estro e catulliano stile, quanto*

per soda dottrina, vita intemerata e zelo pastorale, e per giunta si l'Encomiato e si l'Encomiatore preti ambidue della nostra Diocesi, e senza più mi decisi di darli alla luce fregiati del vostro Nome.

Nè qui spenderò io altre parole oltre a quelle che più volte Vi ho a voce manifestato, per dirvi quanta sia l'esultanza dell'animo mio nell'aggiunger che or faccio ai vincoli di parentela, di osservanza e, giacchè mi date pur licenza di profferirlo, d'amicizia che a Voi mi uniscono, il titolo immensamente più sacro e più caro di vostro figliuolo in Cristo, e solo Vi prego d'aggradirne anche questo pubblico, benchè lievissimo segno, non riguardando alla mano che Vel presenta, ma sì al dono in se stesso, pel quale io non ho veramente alcun merito, e più ancora al cuore con cui Ve l'offro.

Dio Vi conservi lunghi anni a sua maggior gloria ed a bene ed onore della nostra Diocesi.

Egli ha omai sette lustri, da che quattro giovani studiosi, ed amanti delle glorie veronesi, accordaronsi di raccogliere gli scritti di Giambattista Tobliui, e darne una piena ed accurata edizione. Furon eglino, e sono, Giambattista dei Conti Giuliari, Lodovico Cristani, Alessandro Zoppi, e Jacopo Martinelli. Il bel pensiero i colti giovani posero in atto pubblicando in tre volumi quante seppero trovare composizioni di quel raro ingegno, che i maggiori letterati, per la squisitezza e bellissima forma de' suoi versi, e Catullo od a Tibullo tante spesso somigliarono. Il frontispizio di ciascun volume è *Opera Jo. Baptistae Tobliui Veronensis. Accedunt nonnulla ejusdem auctoris nondum edita. Veronae, ex typographia Libantea ed.* MDCCCXXVII. L'edizione fu dedicata *Joanni Antonio de Campostrinis Nobili ac doctissimo viro*, al quale i quattro studiosi dissero (e non dissergli troppo) *literarum peritissimum, et literatorum patronum amantissimum.* Appresso la dedicatoria trovasi subito la vita del Tobliui scritta di buon Corneliano dal Sacerdote Angelo Ganassini, che era Professore e fu poscia Prefetto del ginnasio vescovile: i sommi capi della quale riescono alle seguenti notizie.

In Malcesine da Domenico Tobliui e Rosa Cozzaglia agli 11 Settembre 1702 nacque Giambattista: anima candida ed alto ingegno, che d'imparare si mostrò ardente fin da prim' anni, e poscia dell' imparato fu gran tesoriere ed accrescitore, e donator liberale. L'istituzione

ricevette nel nostro Seminario, ove negli studj letterarj e filosofici e di giure e di teologia avanzò i migliori, e nelle parole e ne' costumi non era inferiore agli ottimi. Parutogli esser chiamato a condizione di chiesa, ed ebbe i consigli ed i conforti de' savj; prese l'abito chiericale, e divenne sacerdote di solenni speranze.

Eloquenza e poesia tornando essere gli amori suoi, fu eletto a maestro di rettorica nello stesso Seminario: ed egli non avea che ventiquattr'anni, ed era rettorica di que' dì. Tale scuola ivi sostenne per quasi tre lustri con pazienza e sollecitudine singolare, e con grande utilità degli allievi. Nè egli posava dal comporre; apparecchiavasi le accademie da recitare alla fine del corso scolastico annovale, e composizioni varie e spesse dava fuori, le quali, più che mantenergli, accrescevangli la fama di eccellente poeta e di scrittore facondo.

Ma il Tolilini non istava tranquillo di quella sua condizione, nella quale potea pure starsene quietissimo. Sembravagli essere tenuto ad attendere di più diritto modo ed efficace alla salvezza dell'anime. Egli chiese però che gliene fosse data occupazione rispondente o tale suo desiderio; ed udito offerirglisi parrocchia, che certo era seconda i meriti e le doti di lui, non la volle: sì accettò la modesta e misurata di Cavajone, alla quale attese vent'ott'anni da amoroso e curantissimo Pastore. Ben si vide che quest'ufizio egli non avea cerco ed accettato per deporre il peso della scuola e cansarne le noje, che scuola pose, e tutta la vita continuò fare pur là, insegnando non solo lettere italiane e latine, poesia ed eloquenza, ma anche nelle scienze addentrando chi alla sua dottrina commettevasi. E dappoichè nè le molte, nè l'importanti incumbenze non sanno ammorzare nell'anime, spezialmente vivaci, la prima e precipua lor passione; l'Arciprete di Cavajone non lasciava il poetare: spessi versi seguiva comporre, e quasi non era di che ad alcuna composizione non attendesse. Anzi pur la notte talora accadevagli che, cercando sonno, gli venissero versi; e se temeva dimenticarseli, o, levando di letto, patirne alcun danno nella salute, svegliava il nipote Domenico, ed a questo dettavali. Non davasi altro sollazzo che dell'ougellare nelle mattine autunnali, e della preda faceva le grandi feste: donde altresì pigliava cagione da verseggiare latino, servendo agli amici o perchè n'accettassero buona parte, o perchè alla breve ma allegra

sua mensa venissero goderne. Una fiera e non più sanabile disuria resegli dolorosissimi gli ultimi dì della vita: le quali acerbità sofferse con animo cristianamente invitto e nel voler di Dio rassegnato, e per tutti gli ajuti della Chiesa cercò letizia e s'accrebbe speranza di eterna pace. Morì a' 29 di Agosto 1768. Solenni esequie gli furono fatte con sincere lagrime e copiose.

Il nome di gran poeta latino non gli fu potuto nè disperdere nè menomare dal tempo; e chi udendo fargli tante lodi, e di poesia latina si fosse alquanto conosciuto, come pigliava leggere di que' suoi opuscoli, pubblicati, lui vivo, per le stampe, avea ancora da meravigliarne. I retori seguendo commendarlo e proporlo agli scolari, e le copie ognor scemando di numero, accrescevasi il desiderio e l'inchieste d'una ristampa, ma ristampa, che tutte recasse l'opere del Tobìni. A ciò intesero i quattro benemeriti, i quali ebbero eziandio gli ajuti del Ganassini. *Opera*, egli dice, *nondum edita, quae post multos vice labores reperi, quatuor sunt.* Oratio de styli exercitatione, *ac tria carminum opuscula, primum in* Tussim, *alterum ex pluribus* ad Balbum *epistolis constat, tertium habet* Meditationes Sacrorum e selectis Canticorum locis expressae. *Haec, quae latinae linguae peritis judicanda reliquimus, excepta Oratione, extremo vitae tempore scripta putamus.* I volumi erano ancor sopra stampa, che gli uomini di lettere con gioja ne partecipavano la novella agli amici, e di specialità lor commendavano le poesie. Il Cesari scrivendo il 16 Giugno 1827 a D. Carlo Bologna gran latinista e Professor di rettorica in Vicenza, gli disse [1]. « Si stampano qui le poesie latine d'ogni metro del nostro parroco Tobìni. a me pajono auree, e da stare col Flaminio e meglio. » E ciò stesso, quattro dì prima, avea significato ad Antonio Chersa di Ragusa, al quale avendo poi mandata l'edizione, e udito da lui che le poesie gli erano grandemente piaciute, il 22 Giugno 1828 soggiunse [2]: « Ben vo' dirvi che a me pare aver guadagnato un regno a sentire del piacere che voi provate del leggere que' versi latini così eleganti. »

I leggitori di questa prefazioncella, i quali saransi certo immaginate le cure e le fatiche de' solerti editori,

1. Delle lettere del p. Antonio Cesari dell'Oratorio raccolte e pubblicate dall'Ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze Passigli, 1845, vol. primo, pag. 88.
2. Pag. 150 dello stesso volume.

me chiameranno avventuratissimo, che senza muovermi, e senza nemmen pensarci, venissermi in mano i presenti endecasillabi, i quali stettersi occulti alle inchieste ed al potere di quegli ardenti cercatori. Tra' manoscritti, non fa guari, acquistati per la Biblioteca comunale di Verona, era un fascio di carte, cui appena ebbi sciolto, ecco apparire un libretto nella forma dell'ottavo, di carte quattordici, la prima delle quali non fa che guardia all' altre, e sul diritto della seconda si legge.

Hendecasyllabi
In Ven. Joannem Baptistam Gaterum
Sacri Oratoris munere
In Parochiali Cavalionis Ecclesia
Cum summa omnium approbatione
Perfunctum.

Joannes Baptista Toblinius
Archip.

Tosto mi posi leggere di questi endecasillabi, che son diciassette, e il latino e l' armonia mi ridiceano da per tutto, non poter essere che dell' Arciprete di Cavajone. Di poi cercando argomenti che in qualsivoglia persuasibile mente inducessero certezza, lui proprio esserne stato l' autore, due me ne venner subito da cacciar via ogni dubitazione.

È il primo: che tre di essi furono già pubblicati dal nipote Domenico, quand era ancor vivo il zio, nel volumetto che ha per titolo *Jo: Baptistae Toblini Archipresbyteri Cavalianis Carmina. Veronae* MDCCLXVI. e da poi inseriti nell'edizione del 1827. E' sono il IV, il V, e il XII, che stanno alle pagine 29, 34, a 58 della prima stampe, ed alle 292, 294, e 326 della seconda. Il IV ed il V avendo parecchie varianti ed alcuni versi di più dei già impressi, saranno qui ripubblicati; ma del XII si daran soltanto i due luoghi che variano.

Il secondo argomento, il quale testimonia essere tutte composizione del Toblini, e il carattere ch' è tutto di sua mano. Di ciò m' accertai al paragone d' una carta rimessami dalla cortesia del Rev. D. Sante Lucchini, ora Arciprete di Cavajone, il quale m' assicura per lettera ed a voce ch' essa carta fu scritta interamente dal celeberrimo suo Antecessore. Dello stesso carattere sono altresi un foglietto e mezzo che trovai in fine del li-

bretto, non però congiunti con esso; e questi altresì hanno poesie latine in lode dello stesso oratore ed a lui medesimo indiritte. Quattro ne reca il foglietto e tre l' altra, ma due di queste sono in quello. Tutte e cinque adunque, perchè belle, verranno parimente a luce col presente opuscolo.

L' encomiato oratore è Giambattista Gateri di Sermione, ove tuttavia dura quell' antica famiglia; ma per chiedere, ed altrui raccomandarmi, non altro potei raccogliere ch' egli nacque là gli 8 Dicembre 1728, ed i nomi de' suoi genitori furono Francesco e Lucia. Per questi endecasillabi si conosce che quella famiglia era allora governata da un suo vecchio zio, di nome Bartolammeo, il quale avea due altri fratelli, Onofrio e Domenico ch' erano Sacerdoti. Pel XVI veggiamo che l' oratore avea un carissimo fratello, chiamato Antonio, a cui il Tobjni fa che Giambattista parli, qui con cento estri descrivendogli la casa, la mensa, la compagnia ed i sollazzi, che allor godeasi in Cavalone; ed in questo carme il poeta per ischerzo dipinge anche sè stesso. In molti passi degli altri carmi veggiamo di serio notate parecchie dell'eccellenti doti, che ornavano quel solenne predicatore, ed in ispecieltà lo ammiriamo nel XV, in che tra le diverse gli esalta l' integra fede e l' integro pudore.

Se l' anno, in che nacque Giambattista, è proprio il 1728, come mi fu significato: il poeta dee aver composti i diciassette endecasillabi dopo il 1754; perchè l' oratore, che nella sua chiesa parrocchiale avea predicata la quaresima, avrà almeno avuto 26 anni. Gli altri cinque componimenti furon dal Tobjni scritti per certo di poi; perchè con essi egli rilada Giambattista dell' esser ritornato predicare, e rinnovatosi gloria e frutto somiglievoli alla prima volta. Monumento dell' eloquenza di lui e della pietà de' Cavalionesi e per fermo l' epigramma, che tocca la predica di suffragio all' anime purganti: dicendosi essere state raccolte più che settecento lire di limosina in quel solo dì, da quella povera popolazione ed in quell' anno di penuria.

420

HENDECASYLLABI
IN VEN. JOANNEM BAPTISTAM GATERUM
SACRI ORATORIS MUNERE
IN PAROCHIALI CAVALIONIS ECCLESIA
CUM SUMMA OMNIUM APPROBATIONE
PERFUNCTUM
JOANNES BAPTISTA TOBLINIUS
ARCHIP.



I

Ne oeos oculos, Gatere, et ipsum
Meme amem, nisi amo, et nisi usque amabo
Te vel ante oculos, et ante me ipsum.
Insunt multa tibi omne amore amanda.
Decor nobilis ingeni, bonarum
Artium studium, eruditionis
Ingens copia; pura vita: mores
Simplici mage simplices columba:
Casta religio, pudor, fidesque
Culpae nescia. Quid benignitatem
Eloquar? quid amabilem leporem
In risu, intuitu, allocutione?
His vero cumulum addit haud pusillum
Illa melliflua, illa vivida, illa
Exculta omnigena expolitione
Eloquentia; cujus arte et aures,
Et omnes animae intimas medullas
Sic mulces mihi, ut ulla vis loquendi
Ulli dulcior, efficaciorque
Esse non queat. O! Gatere, amandus
Non sis, non deamandus hisce rebus
Tot tantis? te ego vero amabo: et unum
Id dolet prope, te esse tanto amore
Dignum: te satis hercle quibo numquam
Ipsis pro meritis tuis amare;
Non, si insit mihi, quantum ubique amorum est.

II

Gatere optime, quum tuum viderem
Divinum eloquium modo hos, modo illos
Laudare unanimi ore; honoris ergo,
Tibi unum breviusculum parabam

424

Cudere Hendecasyllabum: sed aurem
Pervellens mihi Musa; ne quid aude,
Inquit, scribere, Batte, ne diserti
Deterant meritum viri, pusilli
Mali versiculi rudis poetae,
Nec illo magis ullus est disertus;
Nec te ullus magis est rudis poeta.

III

Vale, candide Batte mi, virorum
Eloquentium ocelle. Te hinc euntem
Ego omni studio, omnibus secundis
Votis prosequor, et precor benignis
A Dis tibi cuncta fausta: at illud
In primis cupio tibi, per aevum
Ut longum illa tua elegans, venusta,
Enitens varia eruditione
Eloquentia floreat, magisque
Crescat, ac magis in dies: feraci
Qualis crescit in hortulo tenella
Arbos, quam rapidum fovet per aestum
Lympha frigidula decora Nais.

IIII

Ad Ven. Onuphrium Gaterum.

Onuphri optime, candidum nepotem
En, Dis gratia, cum bona salute
Remitto in patriam tibi: benigni
Quem Divi bene sospitent. Ego illum
Dimisi aegro animo quidem, trecenta
Post suspiria, lacrimasque amaras.
Sic me cepit amabili ac faceta
Consuetudine, comitate morum,
Et candore animi, ingeni et decore,
Mira et blanditia allocutionis,
Quae dulci maga dulcis est liquore
Mellis, ambrosiaeque. Rebus hisce
Meme totum, hedera arctius tenaci,

Devinxit sibi: tum suo venusto
Florenti eloquio, uberi sacrarum
Rerum copia, et eruditione
Rara fecit, ut illius juventam
Demirarer, in omnium optimarum
Artium studio optime locatam.
At tu, Patrue care, si nepotem
Insignem hunc deamas, age, hunc cupito
In sinu recipe, et tuos amores
Adservato. Cave, illius tenella
Aetas ne studii gravi labore
Atteratur: cum tui nitentis
Sirmionis in hortulis amoenis,
Seu laetis in agellulis, amicis
Pomonae, Bromioque, Palladique
Oblecta, et Zephyro tepente, tecum
Jucunda recrea ambulatione.
Utque tu viridissima in senecta
Lusum et delicias soles frequentas
Amare aucupii, doceto rufos
Illum Phenicuros tenace visco
Tecum fallere, retibusve raris
Dolos adstruere alitum vagantum
Turmis, seu leporem sequi fugacem
Odoro cane, patriis ab arvis
In caenam tibi praeda, dum cadet sol,
Grata quotidie domum feratur.
Hac vita tenerum tuum nepotem
Paullulum studii velim severis
Tu furere laboribus, periclì
Ne quid inde bonae illius saluti
Forsan accidat. Obsecro, valentem
Usque illi, et vegetam Dii juventam
Concedant, adamante firmiorem.

V

Ad Ven. Dominicum Gaterum.

Gratulor tibi de tuo, Gatere,
Ornatissimo et optimo nepote,
Quem boni tui caelites, honoris

Erga, et delicii tui, dedere
Una nascier in domo. Benigna
Illi primitus indidit decorum
Natura ingenium; quod et parentum
Cura sedula, et elegantiorum
Artium studium, tenella ab ungue
Mire percoluit. Viri laborea
Longi, et aedulitas vigil tulere
Id boni, ut sibi jam virenti in aevo
Dicendi variam, elegantem, et aptam
Formam effiageret. emicans in illo est
Nativus color ille, et ille succus
Eloquentiae, et illa vis, sequuntur
Quam multi, sed enim hercle consequuntur
Perpauci. O! ter, et amplius beate,
Gaude, Patrue! tu inclytum nepotem
Blande amplectere; et hunc tuas habeto
Dulces delicias, tuosque amores.
Nil jucundius est seni juventa
Florescente domestici nepotis,
Ad laudem properantis: hinc honoris
Plurimum domui Gaterianae
Accedet: magis in dies, magisque
Clarescet domus ista: maximarum
Virtutum eximio tamen decore
Ille insigniter unus in auorum
Fulgebit numero, nitenti in auro
Ut inclusa micat Eoa gemma
Sapphyri, aut viridissimi Smaragdi.

VI

In concionem de calamitatibus vitae perferendis,
habitam a Ven. Joanne Baptista Gatero.

O! quanta eloquio tuo efficaci
Vis inest, bone Batte! te magistro,
Unius didici aestimare flocci
Vitae omnes miseras vices, dolores,
Metus, gaudia vana, spes inanes.
Nil infensa odia, asperaeque lites,
Damna, pauperies gravis, malorum

Quidquid est ubicumque, te monente,
Me quidquam valeant movere. Scite
Inquisti. Ille hominum pater supremus
Saepe nos miseros habet, benigne
Ut nobis faciat. Malis coercet
Effrenes animos, docetque sese
Summisse, moderanter, et pudice,
Ac pie gerere. O! nimis suave
Divino imperio subesse! durum
Haud est, ferre Dei jugum, qui amanter
Imponit modo, ferre quod queamus;
Utque fortiter id feratur, ipse
Nosmet adjuvat. At volentibus Diis
Qui repugnat, ut exigit misellam
Vitam, sollicitam, anxiam, inquietis
Tempestatibus inquietiorem!
Tu istaec omnia fatus erudita,
Apta et dilucida elocutione,
Obfirmasti animum mihi; atque contra
Dira, et tristia quaeque, persto durae
Quercus robore firmior, vetustis
Quae radicibus haeret; et furentis
Hinc flante Boreae, Africique et Austri
Fert immobilis impetus minaces.

VII

In concionem de Igne Purgatorio,
habitam a Ven. Joanne Baptista Gatero.

Felices animae, manent beati
Quas olim Superum chori; at misellas
Infernus modo carcer in voraci
Usque detinet igne, donec omni
Prorsus vos ibe, corporis recepta
Contactu misero, aetnosa flammae
Vis purget; liquefacta et metae auri
Defaecet penitus; a vete, amicae
Diis, o sanctae animae. Virum piorum
Si quid adsiduaeque, fervidaeque
Preces, si sacra rite Diis peracta
Vos juvant, bene nuncio: haud abesse

Diu jam auxilium potest abunde
Amplum: jam pietas Cavalionis.
Impulsa eloquio mei Gateri,
Vobis omni ope suffragatur: aris
Res sacrae, atque humiles precationes
Admotae, quae hominum Patrem, ac Deorum
Vobis pacificent. Fores recludet
Ille carceris hujus; ille sponsas
Vos suas, nitidas, et integellas,
Secum siderea locans in aula,
Aeterna excipiet sinu; et beato
Aeva, atque omnigenis bonis potiri,
Heus! gaudete, brevi dabit. Loquentem
Istaec aligerum Dei ministrum,
Clausi carceris ad fores, misellae
Audivere animae: exsilire magno
Omnes illico gaudio: parentem
Deum unum, unigenamque Prolem, et almum
Spiritum ore hilari canunt: furentum
Flammarum, ac penitae perustionis
Oblitae, se animo efferunt; et ipsam
Jam spe praecipiunt beatitatem.

VIII

In concionem de Pace,
habitam a Ven. Joanne Baptista Gatero.

Huc ades, bona Pax: parata sedes
Hic amica tibi, ut queas habere
Nil usquam tibi amicius. Gaterus,
Orator probus, elocutione
Forti, vivida, et uberi, ac rotunda
Nos nuper tam avidos tui, tam amantes
Fecit, quam pote quidquam avere, quamque
Quidquam maxime amare amator ullus
Ferventissimus. Eja, tu huc venito
Lubens; hic tibi nil erit molestum:
Namque illaec inimica monstra, Livor,
Et Discordia, Vis, Furor, Dolusque
Perlonge hinc abiere: nil relictum
Illis nos penes est loci: almam, amicam

Pacem quaerere quemque; quemque dulcem
Pacem velle: agedum veni; tuumque
In caro hospitium Cavalione
Locato, bona Pax: ades, beatae
Vitae altrix, Dea sancta, dumque adibis
Nos semel, ne abeas perenne in aevo.

VIIII

Ad Bartholomoeum Goterum.

O! domus columen Gaterianae,
Honorande senex; bonos nepotes
Qui securas vigilanter, et parentis
Fungeris vice: tu in domo regenda
Ut perbelle operam, et tuos labores
Locasti! Hic ego non tibi coemta
Pulcra praedia, non eos acervos
Argenti loquor, et nitentis auri,
Quos grandis tibi servat arca; fluxa
Istaec omnia, quae modo huic, modo illi
Dat fortuna, adimitque: laude id omni
Dignum est, quod teneros tuos nepotes
Urbane simul, et simul pudice
Eduxti; et bene quemque pro suapte
Curasti ingenii indole excolendum.
Hic tu sedulus usque; et hic neque ulli
Labori, neque sumtui putasti
Parcendum. O! tibi gaudeas, beate
Senex! en tibi floridi nepotis
Ad laudem properans juventa, quem tu
Vel ungue e tenero in politiorum
Omnium studio artium haud pusillis
Impensis aluisti: in hoc decori
Enata eloquii benigna vena est:
Hic lepore novo, elegantiaque
Dicendi eximia, eruditione
Mira ut offluit! huic dies in omnes
Flumen ingenii magis, magisque
Ita accrescet, ut eloquentiorum
Virûm flosculus omnium per ora
Tondem pervolet. Hoc nepote, quid te
Fortunatius est, beatiusque?

X

O! qui flos generis Gateriani es,
Batte candide; fac mihi benigne,
Ut soles cuicumque: cras apud me
Sis velim: tibi prandium paratur.
Ne nega, obsecro te, venito: gratum
Sic faxis mihi, nil ut esse cuiquam
Possit gratius: hac benignitate
Una parvula amiculam puellam
Emeris tibi. Non ego superbum
Prandium meditor parare; verum
Et mundum satis, et satis politum.
Mea quippe manu tibi polentam
Concinnabo, tenellulam, elegantem,
Quam succo ambrosio Dii comessent
Perlubentius: ultimo ut labello
Degustes semel, illico labellum,
Permulsum lepidissimo sapore,
Usque lingere pergites, et usque,
Et usque; ut prece fervida preceris,
Te totum ut faciant Dii palatum.

XI

Intacti pueri, et bonae puellae,
Matres, atque viri, senesque, quantum
Quantum est hic hominum, Gafere, te omnes
Amant maximo amore. Cepit omnes
Oris ille decor tui, colorque
Enitens roseis genis utrisque;
Tum mirus lepor allocutionis,
Et blandum ingenium atque mite, quale
Molli in turture, candida aut columba.
Haec nemo pote non amare: at illa
Elegans vetula, illa comis, illa
Dulce delicium meae venustae
Villulae Capluae, te amando, amores
Omnium praeit: et suum haec amorem
Non te clanculum habet: dies in omnes
Hinc munuscula quot tibi? feruntur
Mala punica, vel pyra, aut recentium

Uvarum calathi; tibique praesto est
Semper doni aliquid. Gatere, amantem
Hanc fac tu deames, eique amicis
A Diis bona quaeque supplicato:
Sic tu, quolibet ibis, omnium omnes
Ad te unum unanimes trahes amores.

XII

È il medesimo che leggesi nelle edizioni del 1766 e del 1827, eccetto che il settimo verso finisce e l'ottavo comincia con

Advolitant et hinc, et illinc
Usque dona tibi.

E l'undecimo comincia Abs anu datur.

XIII

Immortaliter ora per virorum
Ibis, Sirmio, cum tuo Catullo,
Mellita lepidissimo. Catullo,
Omnium Venerum, atque gratiarum
Ocello. Hunc superas simul sub auras
Emisit, Aoniae novem puellae
Excepere sinu, et favi liquore,
Succoque ambrosio tenella labra
Perlinxere. Ter o! beata tanti
Viri patria! Ad hanc beatitatem
Accedet tamen haud parum, eleganti
Ab illo ingenio tui Gateri,
Vivaci ingenio, prave expolito
Pulcra, ac multigena eruditione,
Et longo studio artium optimarum.
O! tu quantus es his juventae in annis,
Mi Gatere! Italae elocutionis
Exemplum eximium, magis, magisque
Excellentius in dies futurum!
Ergo nunc age, floridam juventam
Exerce egregie, ut facis. labori
Nulli parcito, ut excolas decorum

Illud ingenium, boni dedere
Quod Divi tibi. Tu interim, venuste
Sirmio, bene sospita, ac tuere
Incolam tibimet tuum: hunc amoeno
Fove molliter in sinu, salubres
Dans auras, tibi quas leves Favonii
Et dextro simul, et simul sinistro
E loro, trepidis invehunt in alis.
Da laetis oleis frui, atque apriei
Ore littoris, hinc, et hinc avenae
Quod densissimae, et arborum romantum
Silva protegat. Hic ille vivat
Sua inter studia; ultimae et senectae
Aevum degat in otio beato.

XIIII

Batte, dulciculum Atticum leporem
Tuae mellifluae elocutionis
Quando hic unanimi ore et hos, et illos
Audio celebrare; quid Toblinus;
Ille, inquam, unanimis tuus Toblinus,
Semperne hic sileat? nihilne quidquam
Pro te carminis elaboret? absit.
En tibi Hendecasyllabum, misellum
Quod Musam properare vix coegi
Tandem: hoc tu capesis. At hoc ineptum est,
Inques: nihil ad tuum leporem
Prorsus est. Quid agas? Ita est Toblinus:
Ineptissimus est poeta: tanto
Ineptissimus omnium poeta,
Quanto, mehercule, tu unus in loquendo
Omnium lepidissimus virorum es.

XV

Amat floridulam suam puellam
Ebrius juvenis recenti amore:
Amat filiolum unicum tenellam,
Suum delicium, benigna mater:

Horum omnes, bone mi Gatere, amores
Noster vincit amor tui: in te amamus
Temperati animi indolem, decori
Jocundum luxilum oris, elegantem
Cultum, colloqui benignitatem,
Fidemque integram, et integrum pudorem.
Praeter cetera, miro amore amamus
Tuam suaviculam elocutionem,
Attico sale, et aureo lepore
Perspersam, nitidissime nitentem
Concinna, et varia expolitione.
O! tua ista ter, et quater beata
Fandi copia¹ dulcior liquore
Lacteo, ambrosioque, melleoque.
Hanc amabimus usque, quantum ab ullo
Res carissima quaeque amatur: haec est
Cordium illecebra: hae virûm elegantum
Purae deliciae, integelli amores.

XVI

Joannes Baptista Gaterus
ad Antonium Gaterum, fratrem amantissimum.

Ut vivam, ut valeam, ut meam salutem
Procurem hic procul a tuis ocellis,
Scire vin', bone frater? hic profecto est
Mihi perbene: maxime hospitalem
Repperi hic hominem, benignitate
Cui nullum invenias parem, facetum
In primis hominem, suavem, amantem
Omnis munditiae, elegantiaeque.
Is me molliter, atque delicate
Curat: is mihi, quidquid adlubescit,
In mensam aggerit; et meae lubido
Quam morosa gulae sit, ipse nosti.
In quo mi gula peccat, hic abunde
Adsunt poene recentium racemi
Uvarum: his genium expleo; voroque
Sic avariter, ut merum Deorum
Nectar mi videar comesse: talis
Scribit Flaminius suum vorasse

Se quondam sapidissimam Turundam.
Porro hoc aere nil magis salubre est,
Nil apricius his locis : amica
Hic sedes Cereri, et bono Lyaco.
Domi deliciae, joci, atque risus
Festivi omnigeni. puer, leporum
Omnium pater, et facetiarum,
Post coenam venit, ille garriendo,
Saltitando, canendo, tam venustas
Tot mi delicias facit, cachinnis
Poene ut demoriar · satur jocorum,
Tandem eo cubitum. Mihi quid ista
Sit vita melius, beatiusque ?

XVII

En reda a Patruo tibi, Gatere,
Quae te jam revehat domum. Priusquam
Eas, ah! cape suavium Tobini,
Ejus dulcis amiculi Tobini,
Qui te sic amat, ullus ut virorum
Nil plus aut amet, aut amarit unquam.
O! nimis mihi tristis, atque acerbus
Discessus tuus ! hinc te eunte, magna
Meae pars animae abstrahi videtur
Mi corde e medio: quid illa parva,
Quae mi pars reliqua est, quid illa posthac
Mecum agat? si anima ipsa fertur illic,
Ubi cogitat, esse tota; ea usque
Mane, vespere, nocte cogitando
De te, te cupiendo, tota tecum
Erit: sic erit heu ! mihi misello
Vivendum absque anima; haec tuo nitenti
Sirmionis in oppido, haec venusto
In illo Onuphriae tuae recessu
Te sectabitur. At loquendo, multus
Jam sum: tu properas abire; praesto est
Rheda, et impatiens equus : valeto.

FINIS

Il foglietto disgiunto ha le seguenti quattro composizioni.

Ad Ven. Joan. Baptistam Gaterum.

Bis, Gatere, venis ad nos orator; et ipse
Omni bis tanto gratior es populo.

Est, quod te nimium admirer, Gatere: fluebat
Eloquii primum vena pusilla tui:
Nunc tibi dicendi flumen praegrande redundat;
Magnaque vis alti exuberat ingenii.
Sic quondam, herbosae conclusa in margine ripae
Decurrit rivi lene fluentis aqua;
Aucta tamen pluviis, vasto diffunditur alveo,
Fractisque objicibus lata per arva ruit.

Olim, Batte, tuum belle se attollere coepit
Eloquium, dum aetas florida ver ageret:
Id crevit sensim tamen, accedentibus annis,
Usque magis vivax, splendidum et usque magis:
Talis, humi erumpens Aurorae algentis in ortu,
Ridet, hians tenero flosculus e calatho:
Dein altus placidis auris, et sole tepente,
Pulchrior expansis emicat in foliis.

Est vero memorabile, et decorum
In primis tibi, quod, Gatere, mira
Virtute eloquii tui, hocce duro
Anni tempore, paupere e popello
Plus septemdecies decem libellas
Nummorum exprimis; ut piorum abunde
Suffragere animas, et a voraci
PURGATORIO ad aetheria beatam
Transmittas requiem. O! vale, diuque
Vive, ocelle virûm eloquentiorum.

Nella carta disgiunta stanno i due ar qui sopra riportati, che cominciano colla parola Est, *ed in mezzo ad essi è il seguente. La carta ha altresì l'intitolazione*

Ad Ven. Joan. Baptistam Gaterum.

Qualis humi erumpens Aurorae algentis in ortu
Fulget, hians tenero flosculus e calatho:
Sic primo enascens, bella efflorescere quondam
Coeperat eloquium, docte Gatere, tuum:
Succrevit sensim tamen, accedentibus annis;
Inque dies omnes pulchrius enituit:
Sic altus placidis auris, et sole tepente
Flosculus, expansis emicat in foliis.

